Giornale realizzato dalla classe 5 B della scuola primaria di Pantianicco

Istituto Comprensivo di Mereto di Tomba e Sedegliano
Anno scolastico 2012/2013

Archivi L. Peressi
Ud. Sez...../ n.....

Pantianicco, maggio 2013

Nel 2009, quando eravamo in classe seconda, abbiamo realizzato, per il progetto "Il gregge più grande del mondo" promosso dall'Associazione fra le Pro Loco del Friuli Venezia Giulia, la pecora Riciote. La nostra simpatica pecora, aveva, come ci ricorda il suo nome, tanti ricci di "scartosh". Con minuzia abbiamo arrotolato e attaccato ogni brattea alla sagoma di compensato consegnataci dagli ideatori dell'iniziativa. L'aspetto delicato e dolce di Riciote, sembrava volesse comunicare la sua storia, ecco perché la nostra insegnante Onorina ha ideato un racconto con protagonista la piccola amica.

In seguito abbiamo realizzare un plastico del casolare friulano, in cui è ambientata in parte la storia. Utilizzando materiale povero: sassolini incollati su cartone, sabbia, compensato e bastoncini di gelati, uniti a perseveranza e creatività abbiamo imitato i nostri "nonni" nel costruire le abitazioni tipiche friulane. Abbiamo compreso e ammirato l'immensa fatica e l'ingegnosità dei nostri avi nel erigere con i sassi, presenti in abbondanza nel nostro territorio, costruzioni funzionali e in armonia con l'ambiente.

Ecco la casa tipica friulana composta da più costruzioni utili a soddisfare le esigenze del lavoro e della vita quotidiana dell'operoso contadino: abitazione, stalla con fienile, porcilaia, pollaio, letamaio e cortile interno che gli animali condividevano in armonia con l'uomo.

Il plastico è esposto nella filiale di Codroipo della Banca di Credito Cooperativo di Basiliano

Riciote fa un lungo viaggio

Faceva molto freddo su quella montagna tutta bianca. I rami degli alberi si piegavano sotto la neve abbondante. Dalla soffice coperta stesa sui prati spuntavano fili d'erba piegati su se stessi. Le pecore, fianco a fianco, per scambiarsi un po' di tepore, sembravano schiuma di latte sul fuoco. La notte aveva lasciato il posto ad un leggero chiarore che filtrava dal velo di nubi. La piccola Riciote aprì gli occhi; una luce abbagliante li colpì, dovette richiuderli. Lentamente li riaprì: non c'era più il verde dell'erba e degli alberi, il grigio delle rocce, il marrone dei tronchi e della terra. Dov'erano finite le sue compagne? Anch'esse erano sveglie, ma non sembravano stupite dal morbido e freddo tappeto bianco. Girò la testolina in tutte le direzioni cercando di capire. Il suo nasino sentiva un odore piacevolmente fresco:

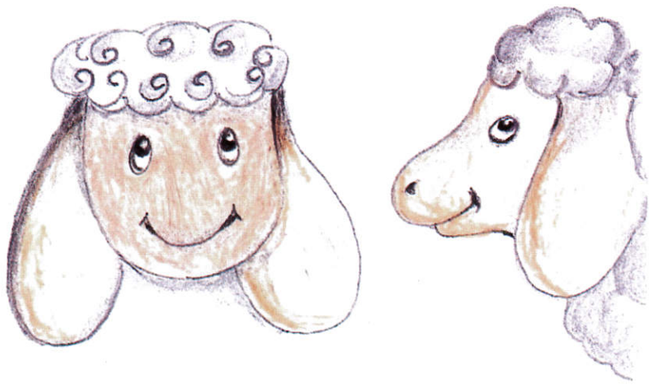
"È neve" disse una voce ovattata.

"È scesa ieri sera. È venuta in anticipo quest'anno".

La sua vicina le parlava tenendo reclinata la testolina fra le zampe.

"Prepara le tue zampette a una lunga camminata. Il nostro padrone, il pastore, ci porterà in pianura" aggiunse la pecora che tutti chiamavano Saggia.

"Che cos'è la pianura" chiese Riciote ma non ci fu risposta perché arrivarono saltellando sulla neve i cani pastore. Sfrecciando e abbaiando attorno al gregge svegliarono dal torpore le pecore che belando si radunarono in un gregge compatto e ubbidiente.



Gli agnellini erano stati collocati nelle ceste appese ai muli perché troppo piccoli per camminare.

Il loro lieve belato raggiungeva le madri che rispondevano per rassicurare i loro piccoli.

Riciote seguiva, con lo sguardo ammirato i movimenti di Cesare, il cane capo branco.

Con la coda al vento, le zampette veloci e gli occhietti vispi che scrutavano ogni cosa, guidava il gregge, senza un momento di tregua, lontano dai pericoli nei prati ricchi di erba succulenta.

Eseguiva prontamente gli ordini del suo padrone a cui era molto affezionato.

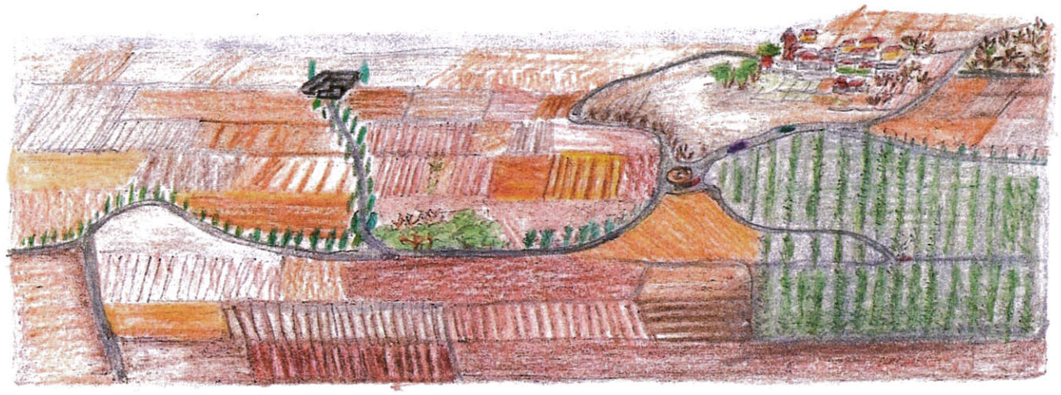
Le pecore scesero lungo un viottolo, poi fra gli alberi di una pineta, dove non c'era quasi neve. Un altro sentiero scosceso, attraverso letti di torrenti ciottolosi e asciutti, sempre più giù e ancora distese bianche. Tutti erano impegnati a camminare: le zampette sprofondavano producendo un sordo rumore.

L'aria era fredda.

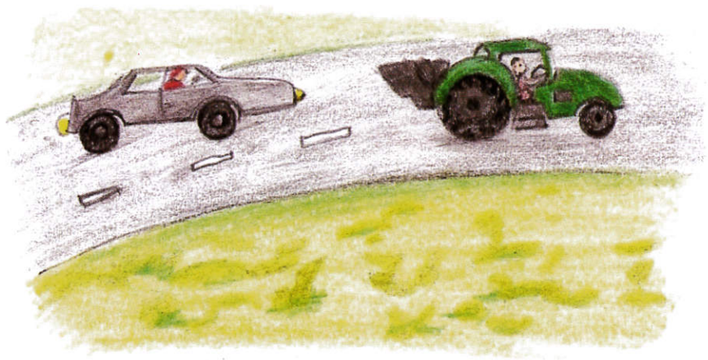
Alcuni uccellini, curiosi e sospettosi, facevano dei brevi voli tra un cespuglio e l'altro. I cerbiatti scrutavano fra gli alberi quella silenziosa processione. Lo strato di neve si stava assottigliando, spuntavano dei ciuffi d'erba; gli occhi di Riciote li guardavano avidi, golosi …

Cesare, seguito dai suoi compagni, arrestò la marcia del gregge in una bella radura dove l'erba era quella che tutte le pecore vorrebbero nel loro menu. Gli animali non si fecero pregare: tutte le bocche iniziarono a brucare all'unisono, testa bassa, sicuri che Cesare e i suoi amici le avrebbero protette. Quasi sazia, la giovane pecora strappò ancora un ciuffo d'erba e lentamente masticando alzò la testolina … Il boccone le rimase a mezza gola. Inghiottì e, ammutolita, con gli occhi sgranati e la bocca aperta, si fermò a guardare davanti a sé.

Una distesa piatta senza fine. Macchie squadrate verdi e marrone s' intercalavano ordinate e, fra queste, si snodavano nastri grigi sui quali s'intravvedevano puntini colorati che si muovevano a forte velocità.

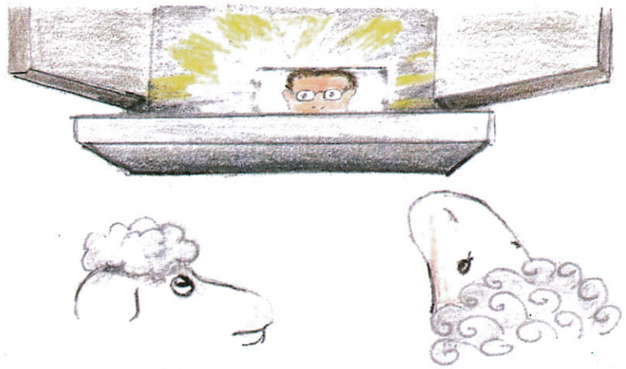


"Quella è la pianura" la ridestò la voce di Saggia.
"È lì che ci stiamo recando, dove troveremo da mangiare durante l'inverno".
Si sentì un fischio seguito dall'abbaiare di Cesare che radunava il gregge. Di nuovo in cammino.
L'aria che sfiorava il nasino di Riciote era sempre meno pungente. Il pelo si stava asciugando. Le zampette erano doloranti, ma le pecorelle non si lamentavano. Il sole stava tramontando laggiù dietro a quell'orizzonte piatto che Riciote non aveva mai visto. Era strano camminare in pianura. La piccola pecora non riusciva più a vedere lontano come vedevano lontano le aquile che si muovevano nel cielo, lassù in montagna. Era un po' triste. Si fermarono per la notte in un campo d'erba situato tra un coltivazione di granoturco tagliato, una vigna e un terreno arato. Saggia le spiegò che i contadini coltivavano i campi, con macchine ed attrezzi molto complicati: carri, aratri, trattori, mieti trebbie con cui aravano, seminavano, raccoglievano l'erba, il mais, l'uva, le rape, il grano …
"Lo sai che sanno fare la pioggia artificiale con impianti idrici e sanno costruire piccoli fiumi, i canali, per irrigare i campi quando non piove?". "Guarda laggiù , c'è un contadino col suo trattore e l'aratro, sta ritornando a casa, ha appena arato il suo campo, vuole seminare il frumento prima che venga l'inverno.



"Ma è velocissima!"
" Che cos'è …?" Riciote non finì la frase per la meraviglia.
"Quella è un'automobile che sorpassa il trattore. Quando incontreremo le strade asfaltate puoi ben capire che dovremo attraversarle rapidamente. Cesare sarà molto severo con noi se non cammineremo spedite. Le strade sono pericolose. Lo vedi come sfrecciano velocissime le macchine!"

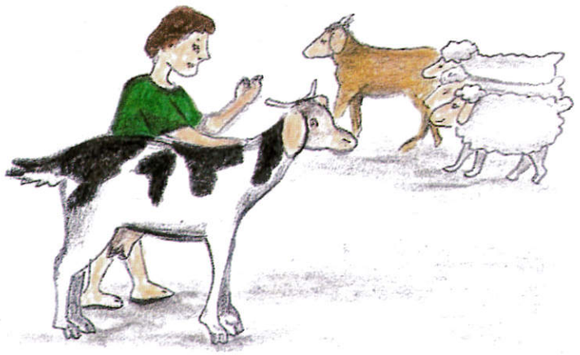
Scese la notte. Nel buio della casa che distava qualche decina di metri dal gregge Riciote vedeva provenire un fascio di luce azzurra e tremolante e voci, rumori, strepitii come se in quella casa ci fosse il mondo intero. Allungò il capo per vedere meglio e non potendo avvicinarsi chiese bisbigliando a Saggia che le stava accanto cosa fosse.



"È la televisione, una specie di scatola: l'hanno inventata gli uomini e la guardano per molte ore del giorno e della notte.
"Saggia , raccontami ancora, mi piace ascoltarti".
"Mi piacerebbe parlarti di una volta. Quando eravamo tante e gli uomini avevano più bisogno di noi". Mia mamma mi ha raccontato che durante l'inverno, quando era giovane, tutto il gregge scendeva ogni anno in pianura alla ricerca di erba. Durante uno di questi viaggi aveva conosciuto una capretta molto simpatica che le aveva raccontato la sua esperienza presso un contadino. La capretta era stata lasciata, per un anno, ad un contadino perché suo figlio, molto debole, aveva bisogno di latte di capra per riprendersi dopo una grave malattia. Tutti le volevano bene. Poteva circolare dove voleva, ma il posto che preferiva era la stalla, calda anche nelle giornate di freddo intenso grazie al calore emanato dalle mucche. Le piaceva guardare il contadino che le mungeva con le sue mani veloci, seduto su uno sgabellino mentre le mucche ruminavano tranquille o bevevano premendo il muso nell'abbeveratoio.

Le piaceva dormire lì con loro. Qualche volta si addormentava accanto al fogolar acceso mentre la famiglia del contadino cenava o sgranocchiava le pannocchie. Se rimaneva qualche granello di mais sul tutolo lei lo mangiava, facendo ridere Bepi il bambino che stava guarendo grazie al suo latte. Raccontava quant'era bello vedere il pentolone della polenta appeso sul fuoco e la contadina che la mescolava diffondendo il profumo per la stanza. Dopo aver rovesciato la polenta sul paiolo veniva tagliata con un filo in mattoncini che mangiavano con il formaggio. Bepi le stava sempre a fianco e le dava le croste di polenta che a lei piacevano tanto.

La sera tutti andavano a dormire nelle camere che stavano al primo piano; li sentiva salire le scale, fatte di legno, che scricchiolavano. C'era andata anche lei un giorno lassù ma era stato faticoso ridiscendere. I materassi erano fatti di scartosh che frusciavano per ogni piccolo movimento e che facevano starnutire Bepi. La mattina dopo la mungitura si divertiva a saltellare nell'aia fra le galline, i tacchini, oche, anatre che mangiavano i chicchi di grano e la verdura che la massaia raccoglieva nell'orto. Anche lei qualche volta mangiava le bucce di carote, qualche foglia di finocchio o radicchio scartate dalla massaia. Si divertiva anche a guardare il contadino mentre faceva il formaggio: il siero lo portava ai maiali che ne erano ghiotti. Trascorso un anno la piccola capretta fu felice di ricongiungersi alle sue amiche che passavano di nuovo presso il casolare: si stavano dirigendo verso la montagna che tanto amava. Le mancava la possibilità di saltellare sui prati fioriti della montagna, libera. Aveva nostalgia dell'aria frizzante degli alti pascoli, delle marmotte fischianti, dei camosci e degli stambecchi veloci e agili e delle stupende aquile che volteggiavano nel cielo terso.



Bepi era dispiaciuto ma voleva lasciare libera la capretta che tanto aveva fatto per lui. L'avrebbe rivista l'anno dopo.

A Riciote questo racconto piacque molto e si addormentò serena accanto alla sua amica Saggia. I suoi ricci morbidi l'avrebbero protetta dal freddo della notte e Cesare e i suoi compagni l'avrebbero difesa da ogni pericolo. Sognò ciò che di più bello può sognare una pecorella.

Segue il racconto in lingua friulana veicolo delle nostre radici

IL LUNC VIAÇ DI RIÇOTE

Al faseve une vore frêt in chê mont dute blancje. Lis ramascjis dai arbui si pleavin sot de nêf bondante. Fîi di jerbe stuarts a saltavin fûr di chê cuvierte poiade sui prâts.Lis pioris, une dongje di chê altre par tignîsi plui cjaldutis, a someavin la sbrume dal lat, cuant che al è sul fûc. La gnot si jere sfantade lassant il puest ai prins lusôrs, che a passavin jenfri un veli di nûi. La piçule Riçote e vierzè i vogluts; e fo subit inceade e e scugnì tornâ a sierâju. Planc planchin ju vierzè di gnûf: no viodeve plui il vert de jerbe e dai arbui, il grîs dai crets, il moron dai troncs e de tiere. Dulà jerino ladis a finî lis sôs amîs? Ancje lôr si jerin dismotis, ma no jerin cussì smaraveadis di viodi chel tapêt blanc, dut fof e frêt. Riçote e zirà il cjavut di dutis lis bandis par cirî di capî. Il so nasut al nulive di gust une usme frescje:

- E je la nêf - e disè une vôs cuasit cisicant - E je vignude jù nossere. Chest an e je rivade prime de ore.

La piorute dongje di jê i fevelave tignint il cjâf pleât su lis çatis.

- Prepare lis tôs çatutis a lâ une vore lontan. Il nestri paron, il pastôr, nus puartarà inte plane - e zontà la piore che ducj a clamavin Savie.

- Ce ise la plane? - e domandà Riçote. Ma no ve rispueste, parcè che, propit in chê, a rivarin, saltant inte nêf, i cjans di pastôr. Coronant e vuagnant fuart a svearin de gnagnare lis pioris che ancjemò a polsavin. Chestis, bebeant, si meterin dutis adun par formâ une gree fisse e sometude. I agneluts a jerin stâts metûts dentri tai zeis puartâts dai mus, parcè che a jerin ancjemò masse picinins par rivâ a cjaminâ. A bebeavin planc, cuasit un cisic, e lis lôr maris, co ju sintivin, ur rispuindevin par fâju stâ cuiets.

Riçote, cun maravee e amirazion, e tignive a ments i talpinaments di Cesare, il cjan cjâf dal branc. Chel, cu la code par aiar, lis çatutis sveltis e i vogluts ferbints che a vualmavin dut, al vuidave la gree, cence padin, lontan dai pericui, intai prâts plens di jerbe polpose. Al faseve dut ce che i comandave il so paron. I jere une vore tacât.

Lis pioris a lerin jù par une stradele, po intal mieç dai arbui di une pinede, dulà che no jere cuasit plui nêf, e po dilunc vie par un altri troi rimpinît, passant pai jets dai torents, suts e plens di glerie. E vie, simpri plui in jù, e ancjemò largjuris blancjis. Ducj a vevin un bon ce fâ a cjaminâ: cuntun rumorut lizêr, lis çatutis a levin sot inte coltre. L'aiar al becave; cualchi ucielut, un tic curiôs e malfident, al svolave prin intune cise e po intune altre. Cualchi cjavrûl al vualmave, jenfri i arbui, chê procession che, cidine cidine, e leve indenant.

La coltre di nêf ben planc e calave simpri plui e a saltavin fûr çufuts di jerbe incà e innà. I voi di Riçote ju cjalavin seneôs, cu la aghegole.

Cesare, cui siei compagns, a fermarin a colp il trop. A jerin rivâts intune biele plane, dulà che la jerbe e jere propite chê buine, che dutis lis pioris a varessin voie di cjatâ tal lôr menù. I nemâi no sterin tant a cincuantâle: dutis lis bocjis a

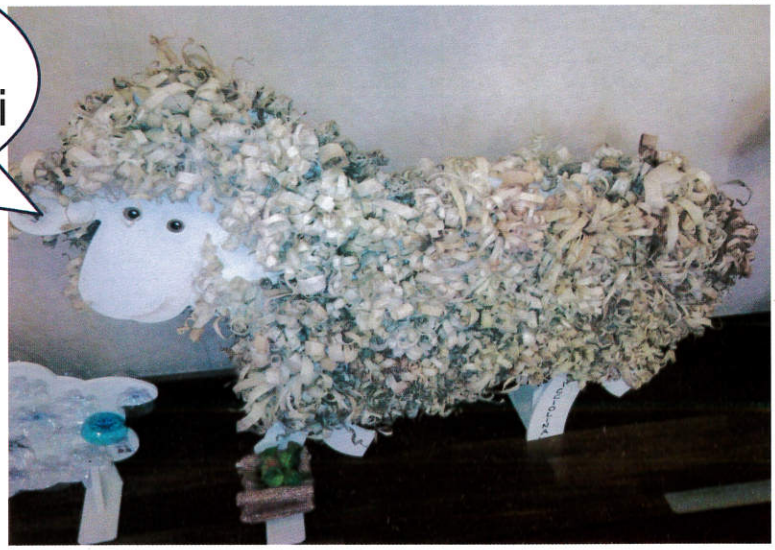
tacarin a gramolâ insiemit di gust, cul cjâf bas e sigûrs che Cesare e i siei amîs a varessin viodût di lôr.
La piorute zovine, cuasit saciade, e tirà vie ancjemò un çuf di jerbe e, tacant a mastiâlu ben a planc, e alçà il cjavut... La bocjade i restà a mieç; le glotè e cence dî nuie, cui voi discocolâts e la bocje vierte, si fermà a cjalâ denant di se. Une largjure cence fin: maglis scuadradis verdis e moron, metudis une dongje di chê altre cun ordin e, jenfri chestis, si viodevin strichis grisis, dulà che piçui puntins colorâts si movevin une vore svelts.
- Chê e je la plane - le dismovè la vôs di Savie - Al è li che o stin lant e al è li che o cjatarin di mangjâ par dut l'Unvier.
In chê si sintì une sivilade e subit dopo Cesare che al vuagnave, clamant dongje la gree. Si tacà di gnûf a cjaminâ.
Il nasut di Riçote al jere cjarinât di un aiar che al becave simpri di mancul. Il pêl al jere cuasit sut dal dut. Lis çatutis cumò a dulivin, ma lis piorutis no rugnavin. Il soreli al stave lant jù, daûr di chê splanade che Riçote no veve mai viodût. Ce stramp che al jere cjaminâ inte plane. La piorute no rivave plui a viodi lontan, sicu lis acuilis che, svolant là sù inte mont, a rivin a cjalâ lontan. Par chest e jere un fregul suturne. Cussì a passarin la gnot intun cjamp di jerbe tacât di un di blave taiade, di un vignâl e di un cjamp arât. Savie i spiegà che, in dì di vuê, i contadins a lavorin i cjamps doprant machinis e imprescj une vore intrigôs: cjars, vuarzinis, tratôrs, trebiis. E cun chescj i contadins a aravin, a semenavin, a cjapavin sù la jerbe, la blave, la ue, il râf, il forment.
- Ma sâstu che a son ancje bogns di fâ la ploie artificiâl doprant dai implants idrics? E a san ancje fâ sù i canâi, che a son sicu dai piçui flums, par molâ la aghe tai cjamps cuant che nol plûf! Cjale là vie insom: al è un contadin cul so tratôr e la vuarzine che al sta lant a cjase...al à a pene arât il so cjamp, parcè che al vûl semenâ il forment prin che al rivedi l'Unvier.
- Ma e je sveltonone! Ce ise? - Riçote, plene di maravee, no rivà adore a finî di fevelâ.
- Chê e je une machine che e passe il tratôr. Viodistu? Tu varâs ben capît che, cuant che o cjatarin lis stradis asfaltadis, o varin di spesseâ a scjavaçâlis. E Cesare al sarà une vore trist cun nô se no sarin sveltis. Lis stradis a son plenis di pericui. No viodistu cemût che a corin sveltononis lis machinis?
Cualchi metri lontan de gree e jere une cjase. Riçote, dal scûr di chê cjase, e viodeve rivâ un fas di lûs turchin e trimulin e e sintive vôs, rumôrs e batarelis, come se il mont intîr al fos stât sierât alì dentri. E slungjà il cjâf par viodi miôr. No podint svicinâsi, cisicant, e domandà a Savie, che e jere dongje di jê, ce che e jere chê robe.
- E je la television. E je come une scjate: le àn inventade i oms e le cjalin par tant timp di dì e di gnot.
- Savie, contimi ancjemò alc. Mi plâs stâ a sintîti!
- Mi plasarès contâti di cemût che e jere une volte. Cuant che o jerin une vore tantis e i oms a vevin plui bisugne di nô. Mê mari mi à contât che, cuant che a jere zovine, ogni an vie pal Unvier, dut il trop al vignive jù te plane par cirî la jerbe.

Propit intun di chescj viaçs e veve cognossût une cjavrute une vore ninine, che i veve contât de sô vite.
E viveve li di un contadin. E jere stade lassade par un an li di lui, parcè che so fi al jere une vore debil e al veve bisugne dal lat di cjavre. Al veve vût une brute malatie e cussì il lat i coventave par stâ miôr. Ducj i volevin ben a chê cjavrute. E podeve passonâ dulà che i plaseve. Ma il puest dulà che e veve plui gust di lâ e jere di sigûr la stale, che cul cjalt che a burivin fûr lis vacjis, e jere simpri tant cjalde, ancje tes zornadis plui fredis. I plaseve cjalâ cuant che al contadin lis molzeve svelt svelt cu lis mans, sentât suntun scagnut. Lis vacjis, intant, a rumiavin pacjifichis o a bevevin scliçant il mustic cuintri il beveradôr. I plaseve durmî li cun lôr, ma cualchi volte si indurmidive ancje dongje dal fogolâr impiât, intant che la famee dal contadin e cenave o e disgragnolave lis panolis. Se cualchi grignel di blave al restave intal scatùs, jê lu mangjave. E Bepi, il frut dal contadin, che midiant dal so lat al stave simpri miôr, al rideve di gust co le viodeve. La cjavrute e contave ce biel che al jere viodi il pignat de polente sul fûc e la contadine che le messedave, sparniçant dapardut inte stanzie chel bonodôr. Dopo vê ribaltade la polente sul taulîr, le taiavin cul fîl in tancj modonuts, che a mangjavin cul formadi. Bepi i stave simpri dongje e i dave lis crostis de polente che a jê i plasevin un grum. Inte sere, ducj a levin a durmî disore, al prin plan, intes cjamaris. Ju sintive lâ adalt pes scjalis di len che a cricavin. Une dì e jere lade là parsore ancje jê, ma daspò e veve fate une vore di fature par tornâ jù abàs. I materàs a jerin fats di scartòs e a scrosegnavin a cualsisei moviment. A Bepi i scartòs lu fasevin stranudâ. Inte matine, dopo vê regolât lis vacjis, ae cjavrute i plaseve saltâ te arie cu lis gjalinis, i dindis, lis ocjis e lis razis che a becotavin i grignei di blave e la verdure cjapade sù tal ort de massarie. Ancje jê cualchi volte e mangjave lis scussis des carotis o cualchi fuee di fenoli o di lidric che la massarie e butave vie. E veve ancje gust di stâ a cjalâ il contadin intant che al faseve il formadi; il sîr lu dave ai purcits, che a deventavin mats. Daspò un an la cjavrute e fo contente di tornâ cu lis sôs amîs che a stavin passant dongje dal cjasâl par lâ viers la mont. La montagne e jere simpri stade il so amôr. I veve displasût no podê saltâ libare sui prâts in rose e respirâ l'aiar dai pascui alts che al beche. Chei pascui cu lis marmotis che a sivilin, i cjamoçs e i stambecs svelts e lizêrs e lis acuilis bielononis che a svoletin intal cîl net de mont. A Bepi i dulive il cûr, ma al saveve che al jere just molâ chê cjavrute che lu veve judât une vore. Tant le varès tornade a viodi l'an dopo.
A Riçote cheste conte i plasè un grum. Si indurmidì dongje de sô amie Savie. I siei riçots fofs le varessin parade dal frêt de gnot e Cesare e i siei amîs le varessin difindude di ducj i pericui.
Cussì Riçote e fasè il sium plui biel che une piorute come jê e pues fâ!

Redattori
Alunni:
Ambrosini Aaron
Barba Valentina
Brotto Riccardo
Fabbro Sean
Linzi Daniele
Marchiol Luna
Migotti Fabiana
Moretuzzo Teresa
Pellegrini Stefano
Said Ghanem
Venier Christian
Visentini Enrico
Viskovic Giorgia
Vlasin Alessia
Zanini Camilla
Insegnante Di Bin Onorina

Collaboratori preziosi:

- per la traduzione del racconto in lingua friulana l'esperta Melissa Toneguzzo,
- per la realizzazione delle sagome in compensato degli animali che animano il plastico il signor Piccoli Pierino,
- per l'ideazione e costruzione con i bambini della pecora Riciote la maestra Cozzi Luisa.

Si ringrazia il Presidente della
Banca di Credito Cooperativo di Basiliano
Luca Occhialini
per aver sostenuto l'iniziativa e la pubblicazione.

Mandi a duciu
No stait a dismenteami